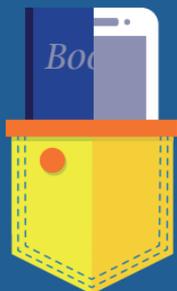




TORINO che legge 2017



[digit.biblio.polito.it](http://digit.biblio.polito.it)

#pubblicodominio

La tua biblioteca  
leggera, libera, legale.

Di seguito una bella descrizione e la  
storia del più antico appellativo  
dato ai torinesi.



CITTÀ DI TORINO



Biblioteche Civiche Torinesi



POLITECNICO  
DI TORINO



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TORINO

88.517  
ALBERTO VIRIGLIO

TORINO



E



I TORINESI

MINUZIE E MEMORIE

(Ogni oèl so ni l'è bel).

*Edito ed illustrato*

PER CURA DI ARTURO CALLERI

*Prezzo*

Libreria S. LATTES & C.

Via Garibaldi, 3

TORINO.



## **BOGIANEN**

*Bogianen* appartiene alla generalità del Piemonte, ma Torino – tanto in proprio che quale legittima rappresentante della dizione piemontese – può senza scrupolo e di pieno diritto assumerne la responsabilità e l'amministrazione. A seconda del preconcetto che sia nell'anima di chi lo considera, *Bogianen* può assumere vari e diversi significati: tanto può essere interpretato per «indolente, quietista, poco propenso alle novità,» come tradursi in «tardo, restio, cocciuto, retrogrado magari», ovvero in «forte, costante, incrollabilmente fedele».

Un *quid medium* fra tali componenti darà assai probabilmente il profilo del vero, pretto e tipico Torinese che si culla, ma non si fossilizza nel «così faceva mio padre» - si adagia ma, non si addormenta nel pregiudizio - può per un momento vacillare, ma non si accascia, nè si avvilisce sotto la bufera, anche se soffi vento gelido di ladroneccio bancario od uragano di bancarotta - che nel dì del cemento accorre senza menar

rumore al richiamo della nota chiarina, prende il suo posto di battaglia ed imperterrito lomanziene. E: - *Bôgiôma nen còntacc!* - mormora ancora morendo.

Varietà quest'ultima nella quale possono essere classificati Pietro Micca, Paolo Sacchi, Cattaneo, Toselli, Galliano.

Tutto ciò sia detto senza la più lontana pretesa di recare il menomo sassolino al grande edificio dell'etimologia, scienza che ha provata la derivazione di *stella* da *astro* (per la linea evolutiva di *astrum*, *astreolum*, *steolum*, *stelam*, *stella*) e precisamente per questo mi ha sempre ispirato e m'ispira un religioso rispetto che confina col terrore.

Ho trovato bensì che qualche etimologista ritiene che l'epiteto «nato colla nuova «Italia» sia stato «una trovata degli emigrati che si arruolavano volontari nell'armata Sarda «e venivano obbligati alla scola *dël sòldà* senza capire un acca del dialetto piemontese e « sentendosi continuamente rintronate le orecchie dal severo *bôgian-en* del caporale istruttore».

Ammetto l'ingegnosità dell' ipotesi, ma desidero che non imbrocchi nel giusto, e regga solo

nel senso della popolarizzazione del vocabolo nelle altre provincie, dalle quali noi pure abbiam tratte, specialmente dalle Meridionali, interiezioni non del tutto ortodosse.

Riescirebbe cosa dolorosa per noi e poco lusinghiera pei «fratelli» se provasse che noi abbiam ricevuto il battesimo di *bôgianen* precisamente allora quando ci eravamo scossi sul serio e ci davamo attorno a riscaldare il fegato e rischiar corpo e beni per fare la nuova Italia a beneficio comune.

Senza contare che, nel campo «fecondo» dell'idea, non tornerebbe esatto il supporre che solo dal 1848 sussista il concetto del *bôgianen* e noi se ne abbia la nomea.

« I bôgianen an dïo,  
famòsa nòvità !  
già tuti a, lò savïo  
da dòi mil ani an sa » ...

e ce lo avevano da tempo espresso, ripetuto e confermato in buona, chiara e valida forma.

Difatti lo Scaligero, morto nel 1558, e che è prammatica citare ogniqualvolta si tratta dcl

carattere dei Torinesi, ci dichiarò, al suo tempo, «d'ingegno naturalmente acuto, ma «neghittosi e poco curanti di quanto potesse riservarci il domani».

Gregorio Leti (1675) scrisse essere fatiche, rischi ed assiduità cose contrarie alla «nostra, natura dolce, amando noi di passare la vita, con agio e riposo, ed essendo nemici di novità ... , modesti, umili, ubbidienti e fedeli ».

Come si vede, non manca. un ette nella gamma di significati, ed è bene, poichè riesco in tal guisa dispensato dal riportare, nella poco lusinghiera integrità loro, altre prose, e queste di Ambasciatori e residenti di San Marco presso la Corte Sabauda, che ripetute volte cantarono la bassa, molto bassa tonalità della gamma ora accennata, descrivendoci «spensierati, ingordi, scialacquatori, senza un'industria al mondo, nemici di ogni sorta di fatica, salvo di quella, che si fa ballando *«nella quale non sono mai stanchi»*.

Dio guardi pertanto se il 1° novembre 1862 gli egregi patrizi si fossero trovati al Teatro Rossini, quando, nella, commedia *Da la povertà a la ricchezza* del compianto Garelli, si cantò per la prima volta, fra entusiasmi che parvero delirio:

« Nòi sòma .J fieui 'd Giandòja.  
Na sòla famìa,  
An pias aòssé la dòja,  
An pias l'alegrìa;  
A l'é nost camp 'd bataia  
La taòla pròntà,  
A sòn nostra mitraia  
Le bòte 'mbòtià...

e tutto il seguito della canzone inneggiante alla quiete del beato vivere senza crocci e senza, fatica, rimasta così tenacemente nel repertorio popolare!

Chi sa qual razza di relazione spedivano quei signori alla Serenissima!

L'esagerazione medesima del referto basterebbe di per se stessa, ad infirmarne la serietà e la portata, quando anche non si sapesse che i prefati Ambasciatori passano fra gli storici per avere quasi sempre detto male di tutto e di tutti, e in ciò infervorati criticavano in malo modo i Piemontesi intanto che questi fortificavano ed ampliavano lo Stato riunendovi sempre nuove Provincie Italiane e mantenendolo sotto una Dinastia nazionale e con piena indipendenza,

mentre la Repubblica Veneta andava giornalmente scadendo nell'antico splendore, perdeva territorio e decadeva così che già da molto tempo era morta quando nel 1797 venne di Francia Bonaparte a sotterrarla.

Venendo poi a discorrere di Gregorio Leti, è da notare che il medesimo era ... un momentino bugiardo, e non sono io solo a dirlo; lo ha scritto fra altri Tiraboschi: «Nelle storie del leti invano si cercano la verità e l'esattezza, e lo stile ne è sì prolisso e diffuso che non vi è di esso rimedio più efficace a conciliare il sonno».

Quindi occorre fare la debita tara, ma con tutto ciò la mia gamma sussiste, come ho detto, nel lontano passato, e questo è appunto io desiderava provare.

Di quel passato, precisamente perchè lontano e sepolto, riuscirebbe oggi affiatio sterile la rivendicazione. Avviciniamoci piuttosto al presente: tocchiamo d'un balzo enorme quel critico periodo nel quale parve per un momento «smarrita la via tracciata dai martiri dell'italiano riscatto» e Torino si credette costretta a scendere in piazza per riaffermare il voto di Roma Capitale.

Guai allora per la città se i Torinesi fossero

realmente stati, mettiamo pure per effetto di successione atavistica, quei neghittosi! Quanto fu confortevole invece lo spettacolo dell'abbandonata Arianna subalpina che si fece forte dell'attitudine benedetta al lavoro e al traffico, ed, accintasi all'opera di rivivificazione, emerse su quei flutti in cui altri, in condizioni consimili od anche migliori, si lasciarono affogare.

E si fu allora che, a promettersi mallevadore del di lei avvenire, levossi la voce di un galantuomo: la voce autorevolissima di Michele Lessona.

«Torino, cuore ed anima del Piemonte, sa adempiere degnamente al suo compito. Torino ha elementi di potenza e di civiltà quanto e più di ogni altra città italiana: li saprà adoperare fondando sulla propria operosità la propria forza; le braccia e l'ingegno dei suoi figli non le mancheranno; darà alla Patria comune cittadini benemeriti e sarà visitata non solo come culla della redenzione d'Italia, ma come città fiorente di prosperità dovuta al lavoro». (*Volere è potere. 1896*)

\*\*\*

Quando ebbe effetto la bella pensata di Gioachino Pepoli e Torino cessò di essere Capitale, risentirono certamente danno le industrie speciali che della Capitale vivevano, e l'esodo di migliaia e migliaia di celibatari diede un colpo letale al «traffico» dei quartierini ammobiliati con passaggio libero, nonchè a quelli delle stiratrici a, lucido con abbonamento, delle pensioni civili, dei ridotti di giuoco, delle Agenzie di collocamento di impiegati, donne di casa ed altri semoventi.

Madama Belli, gloriosa di aver sempre «servito», senza dar luogo al minimo reclamo, Deputati e Senatori, dovette ripiegar l'Album delle facili beltà e tabaccare seco loro alla Tappa. La città si vede orbita della marziale falange degli «Invalidi» dei Ministeri: il barbiere Villini perdette la clientela di Crispi ed i suoi cinque



Un episodio del Carnevale 1865.

Al corso della Domenica Grassa la carrozza del Re si trovava in piazza S. Carlo all'altezza del monumento ad Emanuele Filiberto, allorchè si presentò, a cavallo, un Gianduja in camicia.

Vittorio Emanuele strinse la mano al cavaliere, il quale con spirito pronto così parlò al Galantuomo:

— *Maestà, për li e për l'Italia i Fai dall tutt e i sòn prùnt a dè anche la camicia.*

Quel Gianduja si chiamava al secolo Federico Dogliotti, impiegato della Compagnia d'Assicurazioni « Il Toro ».

soldi per ogni servizio completo: Destefanis, Fariano, rota, Videro spopolarsi le proprie sale da ballo: Torino abdicò al primato che orifiamme, pennoni, luminarie e fuochi d'artificio le avevano costituito e stese un velo sulle glorie del mago Ottino, di Giosuè Calderini, di Giovanni Virglio, di Bordino e di Ardenti, glorie d'altronde non oscurate ancora dalle luminarie recenti pelle nozze Savoia-Orlèans e Savoia-Montenegro, a sfoggio di tulipani, ventole da candela e luci tenebrose. Ma altri orizzonti le si spiegano dinnanzi: meno festaioli forse, ma per converso più solidi, stabili e remuneratori.

E qui l'espressione « festaiuoli » non deve andare fraintesa: Torino era Capitale, e per una Capitale innumerevoli si producono, occasionali o consuetudinarie, le cause di festeggiamenti. La Dinastia ha ricorrenze che è prammatica commemorare; avvengono vittorie di guerra, dedizioni di popoli, arrivi di Deputazioni, aperture di Parlamento, inaugurazioni di Congressi, Concorsi, Esposizioni, Tiri a segno, linee ferroviarie, visite di Potentati; ricorrono cinquantenari d'ogni maniera, riesumazioni di uomini celebri sconosciuti strappati al sepolcro per impetrare

una croce a prò dei commemoratori; si dissotterrano a dozzine date memorande ed anniversari «troppo a lungo trascurati» (pur dimenticando sempre quello notevolissimo della creazione del mondo) ed i relativi festeggiamenti più che sulle città minori, incombono sulla dominante.

Astrazione fatta poi da tale qualifica, la Città ha ancora le proprie festività normali e ricorrenti: il Santo Patrono, le passeggiate dei nuovi vessilli sociali, le allegrie suburbane e con monotona inesorabilità le poco o nulla caratteristiche e sempre più rusticane feste di barriera coll'inevitabile giostra-parapioggia (1), il Bianco di beneficenza, la corsa nel sacco, i torroni, l'albero di cuccagna, il bersaglio di Re Pipino; tutto ciò preceduto da un manifesto che pretende di essere spiritoso e viceversa riesce a mala pena pedestre commovendo ed interessando esclusivamente tre persone: l' «umorista» che lo ha ponzato, il tipografo che l'ha impresso e l'attacchino che l'ha incollato sui muri.

\*\*\*

Giunto il 1880, la promessa di Michele Les-

sona era in via di pieno adempimento : Torino convocava l'Italia all'Esposizione di Belle Arti, e Tullo Massarani, *Milanese*, recando calda e disinteressata lode all'azione torinese, così parlava la sera del 2 giugno in seno alla Società Filotecnica :

« Lasciando agli altri il ciarlare, voi siete all'operare primissimi. Voi avete voluto dalla vostra antica e splendida tradizione militare far risalire la fortuna d'Italia, e vi siete riesciti; voi avete voluto provare che l'egemonia politica era l'occasione e la forma, non la condizione necessaria della vostra mirabile operosità; avete voluto sulla grande «Città politica innestare la grande città industriale ed artistica, e vi siete riusciti, e ce la mostrate più florida, più fruttuosa, più gloriosa che mai. Or tutti gli augurii, tutti i consigli, tutti gli insegnamenti che si possono ideare più acconci alla società ed all'arte italiana voi li compendiate in una parola; in una parola che qui da voi non si legge solo nel marmo e nel bronzo, ma, assai meglio, nel moto dei



vostri negozi, nella frequenza delle vostre scuole, nel fervore dei vostri opifici : LAVORIAMO!» Nel 1884 un grandioso evento civile innalzare una nuova pietra miliare sul cammino onestamente e laboriosamente percorso, cammino che potè dirsi compiuto nel 1892, quando Ernesto Pasquali, *Piacentino*, ne dettava, con nobilissime parole, affettuosa testimonianza nella Relazione del Bilancio Comunale :

«Trent'anni dal 1863 sono trascorsi, e questo trentennio di vita vissuta per sola virtù di propria forza e di propria, tenacia valse ad assicurare a questa città un invidiabile avvenire ed un presente che la colloca, o per meglio dire, la mantiene a quell'alto livello al quale con affetto e con benevolenza le altre città italiane la riconoscono collocata». La rinnovazione dell'istesso evento, maggiore per concetto e per esplicazione, veniva nel 1898 turbata all'inizio da dolorosi avvenimenti, da ire di chi avversando le istituzioni del paese avversava fors'anche la Città che le aveva cresciute e custodite quale sacro deposito.

In tali frangenti apparve in tutta la sua fermezza generosa il carattere del «*Bogianen*» Torinese: difficoltà dei tempi e nequizia d'uomini

non valsero a fuorviarlo, e nella storia fu scritta una pagina che altri potranno invidiare, pagina che registrerà gli eventi della prima quindicina di maggio, e con essi l'inaugurazione della Mostra Generale, la solenne Seduta Parlamentare commemorativa della prima del 1848, l'omaggio della bandiera che le città sorelle, auspice Bologna, offersero a Torino, il nobile saluto di Antonio Fogazzaro, sfolgoreggiante nelle colonne di «Roma Letteraria» :

«Salute a te, o sacra città delle antiche speranze, prima legislatrice e Il Sindaco guerriera della libertà, che schieri, fra il Po e la Dora, le tue nitide case uniformi in ordine severo di milizie allineate, fronteggianti , silenziosamente, ad onore, dove un tuo Duca, dove un tuo Re, dove un fiero capo militare, dove un sapente ministro, imperiosi ancora nel marmo o nel bronzo. Ritrova in te, vecchia Torino, il virile spirito del tuo tempo migliore; infondilo a questa Italia manifatturiera, commerciante, artista, oziosa, che viene a te per aver lucri, plausi, onori, piaceri. Le ricorda l'austero tuo costume antico, il viver civile retto come le tue vie, il dovere compiuto da' tuoi, in ogni ufficio e sul campo, senza, vanto né orgo-

glio, il vigore di una proba, parca, non dolente povertà, l'intelletto degli ordini liberi, la fede in essi. Merita pur con i rinnovati esempi, o seconda madre della patria nostra, che noi ti rendiamo il nome « di Augusta. » .....

la, medaglia d'oro decreta del Sovrano e la magniloquenza con cui Umberto ne spiegava la concessione:

«Nel decretare una medaglia d'oro alla Città di Torino intesi compiere un atto di riconoscenza e di amore per parte di tutti gli italiani; come figlio di codesta città vado io pure orgoglioso di quella distinzione che ne consacra le alte benemerenze civili e politiche;... confermare a Torino «il mio vivissimo affetto e formare i più ardenti voti per la gloriosa Città esempio costante di patriottismo e di inconcussa fede nelle istituzioni nazionali».

E Torino, senza smodato orgoglio e senza inopportune timidezze, accolse grande, solenne omaggio che compendia la gratitudine di tutto un popolo associato al suo Re nel riconoscere e ricordare la di lei assoluta dedizione alla causa italiana e nei tempi fortunosi delle battaglie e nell'opera civile di unificare la patria finalmente

redenta e di consolidare la compagine e le istituzioni.

\*\*\*

Con tutto questo non si è voluto dire che Torino abbia inventata la polvere. Lungi da noi la pretesa di pensare o di asserire che si sia sempre stati i primi sul sentiero del progresso e si sia scoperto tutto quanto era possibile ed immaginabile di scoprire. Ciò sarebbe buono tutt'al più per dei Chinesi.

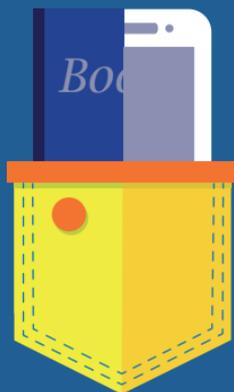
Ma in talune cose siamo stati i primi e, secondo l'inverterata abitudine, non ci curammo di vantarcene e chiedere la privativa; in talune altre non fummo certamente ultimi ad accettare, riconoscere ed accogliere i trovati dell'industria e del genio, dell'intelletto e dell'arte.

E l'onesta difesa sarà scaturita e (speriamolo) scaturirà limpida dalla lettura di qualcuna di queste povere pagine, per i ragguagli irrefutabilmente storici in esse raccolti, per i giudizi di non sospette persone su noi e sul viver nostro riportati e si potrà in mancanza di meglio constatare che alcuni modernissimi vanti abilmente

sfruttati da altri, hanno a Torino «la barba lunga», fermo sempre e stabilito che non si coltivano velleità pretenziose né di voler raddrizzare le gambe ai cani, né di aver tornita la luna, né, tanto meno, scoperta e distillata la quintessenza del rosmarino.



# TORINO che legge 2017



Se ti è piaciuta l'anteprima  
clicca qui e scarica il PDF

[digit.biblio.polito.it](http://digit.biblio.polito.it)

[#pubblicodominio](#)

La tua biblioteca  
leggera, libera, legale.

Sul nostro sito troverai  
questo e molto altro.



CITTA' DI TORINO



Biblioteche Civiche Torinesi



POLITECNICO  
DI TORINO



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TORINO